



ALPINISMO

**RIVISTA MENSILE
DI ALPINISMO E TURISMO DI MONTAGNA**

Direttore: LUIGI ANFOSSI

SOMMARIO

Neve e primavera a Cortina d'Ampezzo
(ADOLFO BALLIANO) pag. 19

Economia montana (ALDO FANTOZZI) . . . » 23

Sulle montagne di Ceresole - II. - Tra-
versata per Cresta dal Colle della Cro-
cetta al Ghiacciaio del Forno (AGOSTINO
FERRARI) » 24

Itinerari di alpinismo, sci ed escursionismo
- Itinerario sciistico N.º 2 » 30

Giuseppe Gheduzzi pittore (FEDERICO
BEGHELLI) » 31

Disturbi della neve sull'apparato visivo
(ATTILIO VIRIGLIO) » 32

Notiziario » 33

La voce della montagna (*l. a.*) » 33

Recensioni » 34

ABBONAMENTO ANNUALE

Italia: L. 18 - Estero: L. 28
Ogni copia: Italia: L. 2 - Estero: L. 3

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

Via Cibrario 3, Telefono 48-713 - Torino

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

*Non si restituiscono i manoscritti
né si accettano ulteriori emendamenti al testo*



**AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
TORINO (104)
Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713**

**PRIMAVERA
D'AMPEZZO**

contornata dai trofei delle crode e dei campanili, sovrastata da un cielo celestino ove una sola nuvola veleggia lenta da un confine all'altro dell'universo.

Strombettare di automobili, scampanio di sonagliere scosse dai trottratori delle slitte: la mondanità passa vestita in foggie da teatro di burattini. Donne in calzoni, le labbra dipinte, la sigaretta in bocca; uomini lucenti di pomate, le maglie ricamate, le fascie rosse, gialle, verdissime sopra le caviglie. Nelle halls degli alberghi selve di ski e bastoncini.



...ria dal Passo di Falzarego

La neve è scarsa e gli abitatori dei grandi alberghi si sfogano a ballare. Ma per fortuna vi sono le gare di salto studentesche, quelle della milizia e cento vie aperte per ammirare Cortina... dall'alto e da lontano. Per questo appunto la teoria delle slitte si snoda volentieri verso i colli che invitano tra gli strapiombi delle crode. La Tofana di Rozes, spaventoso a-picco sul passo di Falzarego, ochieggia di lontano il crestuto Cristallo che par sorretto dal Pomagognon che a sua volta si appoggia alla scan-

verso i capitoli finali, diventa torrente, rimbalza, spumeggia scintilla e trova nel capitolo « La Discesa » la massima espressione canora.

Questa canzone finale è il premio che si concede l'autore dopo la fatica della trattazione tecnica.

« Chi ha scivolato rapido e silenzioso nell'ombra lunare di certe immense foreste, rivede nella memoria la pace spensierata della prima giovinezza »...

Non è questa una rivelazione bella e dolce come i quadri elegiaci di Antonio Discovolo, come un notturno di Chopin?

Dove vagava la fantasia dell'autore, quando scrisse quelle parole? Forse al suo orecchio risuonavano i ritmi nordici delle Canzoni popolari del Vescovo di Bergen? oppure rivedeva la magnifica tristezza dei paesaggi settentrionali, dove il presente ed il futuro sono annullati, dove solo le memorie e le silenti mandre di renne sono l'unico soffio di vita?

Il valore filosofico e morale dell'opera non è meno alto del suo valore tecnico e della sua poesia.

Il lettore trova in quest'opera di tecnica sportiva un tesoro di ottimi insegnamenti che gli possono servire non solo per ottenere dei grandi risultati nell'arte dello sci, ma anche per raggiungere le più belle quote della scala sociale.

Sciare e specialmente sciare bene, vuol dire volere, vuol dire disciplinare il nostro cervello, i nostri nervi, i nostri muscoli, vuol dire vincere. Ecco l'eccelso significato di questo sport.

« Bisogna essere pedanti, severi con se stessi » dice l'autore, ed in un altro punto:

« Quando un giorno scendendo dai grandi altipiani sotto zero l'allievo ormai provetto vincerà abilmente ogni difficoltà, ei verrà comprendere che appunto queste hanno temprato la sua arte; e giunto al piano, altri problemi della vita gli sembreranno facili e semplici ».

Il confronto tra l'uomo che abbandona gli agi e la vita molle della città, per godere le discese vertiginose e le velocità pazzе, ed il cittadino che gode il riposo domenicale sulle poltrone del cinema od ancor peggio, in una sala da ballo, gli fa dire: « L'uomo sperduto nel turbine cittadino non ha la minima idea di quel che prova il sommo sciatore in una di queste folli discese ».

Sui facili entusiasmi giovanili, sull'impazienza di salire, sulla mancanza di calcolo, di misura, di ritmo egli getta una doccia fredda con le parole di Keek:

« Wer steigen will muss vor allem lernen mit seinen Kräften zu sparen » (chi vuol salire deve anzitutto imparare a far economia delle proprie forze).

Tornare alla Natura, dice la scienza millenaria dei Filosofi Yogi, non lasciarsi abbagliare nè offuscare dalla pazzia tendenza verso le esteriorità, non lasciarsi condurre a dimenticare la nostra Grande Madre le cui braccia costantemente aperte ci riceveranno sempre con amore, per ridarci la vera vita.

Lo scrittore esalta questo ritorno, in una sola frase, un poco partigiana, ma piena di fede: « Fra gli sports lo sci è forse quello che maggiormente ravvicina l'uomo alla natura ».

La guerra, con l'inflazione monetaria, le pestilenze, ecc., ci ha pure regalato lo sconvolgimento morale delle masse, e la sola cosa che ha fatto barriera al dilagare delle malattie etiche è stato lo sport in genere che nella fatica spensierata, fece ritornare gli uomini su se stessi.

I
acco
tare
mer
ragi

pog
bler
filo
tafi

gio
tat
ver
Na

pri
get
tuo
pia

mo
de
og
al

ne
ne
na
le

st
pu
in
m
ra
no

pe
Q
m
co

v
fi
v
d
in

t
c
F

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

TORINO (104)

Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713



RIVISTA MENSILE

di alpinismo e turismo di montagna

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

TORINO (104)

Via Cibrario, 3 - Telefono 48-713

NEVE E PRIMAVERA A CORTINA D'AMPEZZO



L treno-giocattolo, lindo, dipinto fresco di verde veronese listato a filetti di bianco, dopo essersi fermato una quindicina di volte dal momento in cui con una certa petulanza uscì dalla stazione

di Calalzo, ci sbarca a Cortina d'Ampezzo. Gli occhi rossi dalla veglia prolungatasi dal tramonto all'alba si spalancano ancora una volta per guardare nuove meraviglie e le ossa rotte da diciotto ore ininterrotte di treno godono, finalmente, di potersi riscaldare al sole.

A pena fuor di stazione bianchi barbagli ci investono riflessi dalla neve, scarsa, imperlata d'azzurro per via di un cielo fondo dolomitico. A Cortina di Ampezzo c'è la neve, ma non pare. Ride già la primavera; torno torno un cespuglio, mazzetti di primule gialle, di tra gli abeti, ciuffi di eriche in fiore. La vastità del silenzio è riempita da uno sgocciolio di nevi fondenti, di rigagnoli verdazzurri. La immensa conca ampezzana, costellata di case, casette, alberghi d'ogni sorta si sprofondata in un bagno azzurrigno,

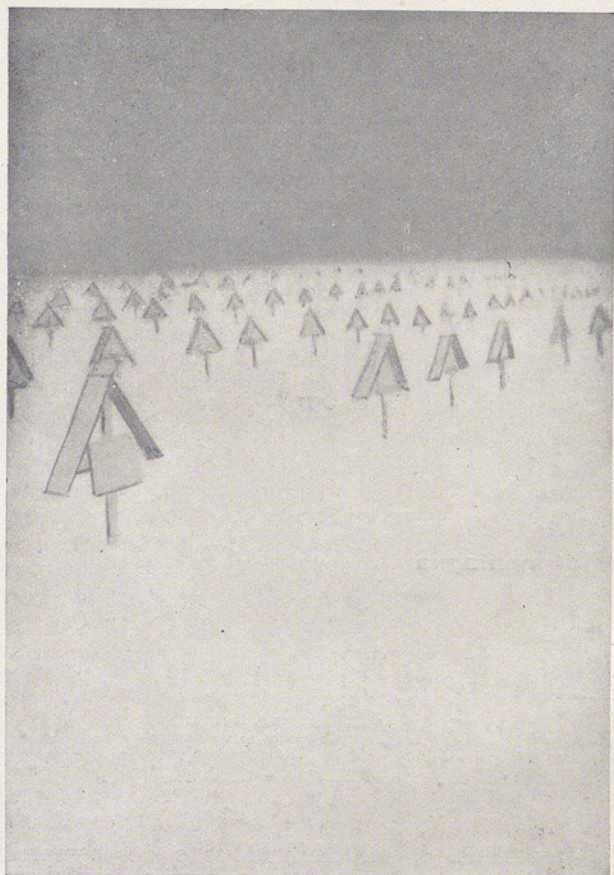
contornata dai trofei delle crode e dei campanili, sovrastata da un cielo celestino ove una sola nuvola veleggia lenta da un confine all'altro dell'universo.

Strombettare di automobili, scampanio di sonagliere scosse dai trottoni delle slitte: la mondanità passa vestita in foggie da teatro di burattini. Donne in calzoncini, labbra dipinte, la sigaretta in bocca; uomini lucenti di pomate, le maglie ricamate, le fascie rosse, gialle, verdissime sopra le caviglie. Nelle halls degli alberghi selve di ski e bastoncini.

La neve è scarsa e gli abitatori dei grandi alberghi si sfogano a ballare. Ma per fortuna vi sono le gare di salto studentesche, quelle della milizia e cento vie aperte per ammirare Cortina... dall'alto e da lontano. Per questo appunto la teoria delle slitte si snoda volentieri verso i colli che invitano tra gli strapiombi delle crode. La Tofana di Rozes, spaventoso a-picco sul passo di Falzarego, occhiaggia di lontano il crestuto Cristallo che par sorretto dal Pomagognon che a sua volta si appoggia alla scan-



Il Sasso di Stria dal Passo di Falzarego



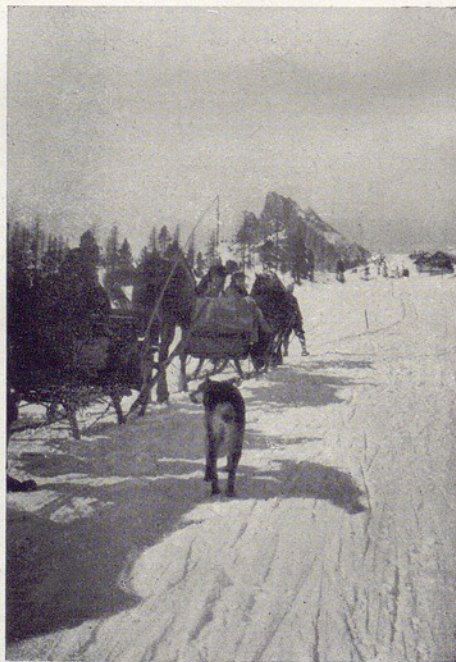
Dove dormono gli eroi del Cadore

nellata punta di Fiammes. Il Soràpis, enorme, merlettato di bianco par che voglia sorreggere il cielo. Sole, aeree, due punte solitarie, disunite e superbe, paion messe lì per effetto decorativo: il Becco di Mezzodi e la Croda Da Lago. Cortina è tutta una cortina di cuspidi rosso-bianche. Ha fabbricato certe fontane di ghiaccio (dentro v'ha la luce colorata per gli effetti notturni) che paiono organi da cattedrale. Il sole feroce (33 gradi!) le piglia a rovescio e le illumina per conto suo di luce sottomarina. Ma vicino e dovunque sono grandi manifesti: « Stassera all'Hotel Savoie grande ballo ». E questa è una malinconia forte. Meglio, attendendo di calzare gli ski, ammirar dalla finestra il bel campanile che si drizza, solo, in mezzo al paese, o, scesi nella via, guardare a uno a uno i curiosi lavori d'intarsio (arte ampezzana, esposizione permanente, prezzi fissi: troppo alti!) o, ecco, andare alla ricerca delle guide per indurle a narrare le storie della montagna... Le guide fanno scuola di ski e non ci sono. Le storie me le narrerà quindi la montagna stessa.

Due ore e più di salita dretta: la neve molle s'attacca al legno e il sole non dà tregua. Ma giungendo sul Passo Tre Croci, ecco, l'anima si mette a cantare.

Il Cristallo incombente sale nel cielo come una fiaccola di pietra e, oltre il valico, ridono i Cadini e le Marmarole con le loro soavi leggende, con la seghetatura delle creste tutte lame e torracchi; le abetaie che salgono a schiere serrate dal fondo valle all'assalto dei macigni strapiombanti tentano di nascondere il lenzuolo candido che hanno ai piedi, ma il sole vi accende su una miriade di piccoli barbagli e la montagna diventa seminata di diamanti.

Passo Tre Croci: un piccolo, quieto, cimitero di guerra; croci basse di legno, uno steccato attorno che emerge a pena dalla neve, una croce più alta e un silenzio pieno di canti epici e di destino. Giovinezze sepolte che la morte ha fatto immortali: lo sanno le vette custodi delle memorie e di quegli echi che svegliati non si chetarono più e la croce di Cristo che veglia senza posa il sonno dei suoi figliuoli. Poco oltre, baracchette senza tetto; una piazzuola per grossi calibri. La neve, qui, è alta più d'un metro. Filiamo in discesa verso Misurina. Pali indicatori emergono dal bianco, striati di nero. Misurina senza lago e senza verde aspetta la primavera che preme già un po' dovunque: gelato il primo, non hanno colore gli abeti, ma, torno torno le sponde v'ha un inizio di crepaccia, e sulle rame è un'illusione forte di verde: l'acqua canta e quando l'acqua canta il gelo se ne va. Una breve sosta e giù, sotto le cime di Lavaredo, arrancando disperatamente verso Carbonin sepoito nelle abetaie. Sole, neve, riflessi abbaglianti sono un tormento; sgocciola la fronte di sudore ed i polmoni, non più soliti alla fatica, dolgono. Un reticolato che



« un cane lupo ci segue a lato..... »

s'inerpica su per la montagna ripidissima è buon pretesto per una sosta. Ma a Carbonin si giunge tuttavia mentre l'ombra prendono ad allungarsi sul terreno con tono viola-celeste. E Cortina è lontana! Si vanno contornando il Cristallo, il Pomagognon e la Cima di Fiames. Due scritte in tedesco: « Eroi della guerra ». Altre croci affioranti a pena dal bianco, eppoi, eccone una distesa a file allineate: il cimitero ove riposano gli eroi del Cadore. Nella bruma serale il grande camposanto silenzioso sotto il suo bianco lenzuolo, grava fortemente sull'anima. « Agli eroi del Cadore ». Le valli si riempiono di lampi, di boati, di urla di morenti e di speranze che volgono in certezze. Sostano ski e slitte. A capo nudo, immobili, guardiamo e pensiamo troppe cose per poterne dire una sola. Tento una fotografia nella nebbia e nell'ombra e riesce pallida, svanita: mistica. La realtà fatta mito nell'eroico che forma la nostra storia.

Riprendiamo la via e a Cortina si giunge a pena in tempo per darsi una ripulita e scendere a pranzo.

L'indomani, in gruppo, si parte per il Passo di Falzàrego. La neve è tremendamente gelata e dura, tanto che gli ski vengono legati alla slitta e si prende a viaggiare al modo russo. Un canelupo grigio ci segue a lato con una costanza ammirevole; intanto il sole sta incendiando un cielo da leggenda. La neve, alta, splende in una infinità di barbagli che ci ardono senza pietà. Tofane, Cinque Torri, Croda da Lago, stagliano la loro roccia fulva macchiata di bianco, in rilievo duro sul cobalto degli spazi. Tratto tratto il guidatore incita il suo cavallo: « Va là, Già-



Il Cristallo del Passo Tre Croci



Fontana di ghiaccio

comin! ». E Giacomina arranca, tira, sbuffa, suda e trascina la slitta sulla strana via imbrillantata che, forse, salendo ancora ci porterà in cielo. Effetti decorativi violenti cantano e sorgono a ogni passo. Qui, baracche di guerra scoperchiate, là una croce isolata (un fucilato!), un valloncetto ove la neve s'adagia a dune, un angolo netto d'ombra viola, una parete di roccia lacerata da cima a fondo da una mina guerresca e, a poco a poco, dalla vasta sella del colle i campanili del Sasso di Stria.

Quando si giunge sul colle il sole picchia a dismisura sciogliendo la crosta di ghiaccio sulle nevi, ma tuttavia, soffia una brezza penetrante che ci fa benedire l'albergo festoso e la sua stufa accesa. Ma la sosta è breve: bisogna riuscir fuori ad ammirare il Sasso di Stria opposto che, dal passo, appare come la facciata di un'immensa chiesa gotica, il Col di Lana (Col di Lana, Col di sangue!) e la Marmolata a sinistra, le Tofane all'estrema destra, e, lontani, aerei, oltre la conca sprofondata ove giace Cortina, il Cristallo e il Sorapis. Vien voglia di telegrafare a casa: « Impossibile far ritorno: cielo e neve trattengonmi ancora ». Speculando sull'ambiguità dell'interpretazione della causa. Ma purtroppo la ra-

gione, vestita di grigio, fa la voce grossa. Dunque, scendiamo. Gli ski vanno come frecce, sciabordando: in breve il passo di Falzarego sale in alto e le abetaie si snodano ininterrottamente ai lati. In una stretta, tombola! e rialzarsi è un affare serio poi che dalla neve non emerge che la testa! Come Dio vuole si risorge al sole; ma ora il terreno si fa quasi piano e conviene seguire le tracce dure delle slitte. La fatica è rude, quasi tormento: fame e sete urgono, e Cortina è lontana. Ma a Pocol, (Pocol: un pianoro sotto alle Tofane; alberghi, campi di neve ottimi a un quarto d'ora d'automobile da Cortina; da ottocento a mille visitatori al giorno!) ci si disseta ammirando uno spettacolo degno di... Rimini o Viareggio. V'ha un brulichio di gente da non dirsi trasportata dal via vai continuo delle corriere, ma nessuno scia. Lunghe file di sedie a sdraio (son centinaia addirittura!) sopportano persone dalle braccia nude, donne anfibie, metà vestite da montagna, metà svestite da spiaggia, in pose languide e senza... decenza. Sono, udite bene, bagnanti! A Pocol si fanno i bagni di sole per annerire la pelle onde poter dire in città: « Ah, Cortina! Meraviglioso! gli ski, stupendo! e c'era un sole, un sole... ».

Per una stradina da rompiossa precipitiamo su Cortina. L'ora urge e l'appetito più ancora. Poi, soddisfatto questo e rifatti i bagagli ci si avvia alla stazione. Sedici ore di viaggio perchè il pesante ritorno si fa più veloce dell'arrivo.

Su su, circolarmente, dietro le crode e le guglie coreografiche e pur tuttavia sorgenti di pungenti richiami, si va stendendo una velatura bianca sul celeste del cielo, e questo s'arronciglia un poco. Così il partire si fa meno duro e meno penoso ed il rimpianto dell'ora a pena trascorsa permane come un possesso limpido non turbato da quei vani desideri che accompagnano i ritorni.

Poi, anche Cortina scompare lanciandoci dietro un ultimo richiamo che sa di primavera. E un pensiero, sintesi forse di tutte le osservazioni inconscie fatte durante il breve vagabondare, si affaccia, richiamato forse occasionalmente da quello della primavera: l'estate a Cortina ha da essere come l'inverno a San Remo: la fiera delle vanità e la montagna addomesticata al punto da fare amare la pianura.

ADOLFO BALLIANO

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

ECONOMIA MONTANA



NELL'OPERA valorizzatrice del suolo italiano, i problemi relativi all'assestamento dei monti, occupano un posto preponderante. Preponderante perchè la più grande parte del territorio nazionale è montagna e perchè è sulla montagna che si tutela il piano specialmente quando questo ha tali limitate estensioni da risentire, per troppa intima comunanza, le buone e le cattive influenze della zona elevata.

Quando si parla di « bonifica integrale » è, quindi, logico e naturale che le prime attenzioni siano rivolte alla montagna ove, fra l'altro, talune necessità richiedono un pronto intervento.

Impostata che sia, su basi sicure, una sana economia forestale, migliorati e protetti i pascoli, governate le acque, restaurata, in una parola, la montagna, gli agricoltori d'Italia cureranno con amore più fidente e solerte le loro zolle ubertose sì che dalle boscosi e prative vallate alpine ed appenniniche, alle colline ammantate di vigneti, alla pianura indorata di messi sotto il cocente sole di luglio, un popolo di lavoratori esemplari trovi, nella terra, l'origine prima, ed altrimenti inimitabile, del suo benessere e della sua civile affermazione.

A prescindere, per ovvie ragioni, dal valore immenso degli sfruttamenti idroelettrici e dalle localizzate e limitate possibilità minerarie, molte e svariate sono le risorse della montagna:

Prodotti forestali, agricoli, pastorali, piante medicinali;
industrie del legno, del latte, delle essenze;
caccia e pesca;
turismo.

Quindi, dalla selvicoltura alla zootecnica, alla pastorizia, all'industria, alla coltivazione del suolo, alla protezione della fauna e della flora, al movimento dei forestieri, un complesso eterogeneo di quesiti si presenta allo studioso.

Una recente utilizzazione delle risorse della montagna è rappresentata dall'uso del gas di carbone vegetale come carburante in sostituzione della benzina per la quale siamo tributari dell'estero.

Da ultimo (e con qualche maggior dettaglio che la novità della cosa consiglia) accennerò, quale notevole vantaggio ottenuto nel rendimento di uno fra i più importanti prodotti forestali, alla carbonizzazione del legno e delle ramaglie mediante forni metallici. Recenti esperimenti hanno dimostrato che, con

questo nuovo sistema, si ricavano (si noti: indipendentemente dalle condizioni atmosferiche) da cento quintali di legna, fino a venticinque quintali di buon carbone.

Ma se, talvolta, la resa attuale dei forni trasportabili non supera di gran che, per quantità e qualità, quella delle carbonaie ordinarie, è certo che ulteriori perfezionamenti degli apparecchi renderanno possibile un maggior utile.

Comunque, i forni metallici hanno un sicuro avvenire anche perchè molto scarseggia il personale per le carbonaie ordinarie specialmente laddove la mano d'opera è attirata da lavori meno faticosi e più remunerativi.

I forni specialmente costruiti per la carbonizzazione della ramaglia che di solito non vale il prezzo del trasporto e si abbandona sul luogo del taglio, consentono d'ottenere un buon carbone minuto con insignificante spesa di mano d'opera.

Infine, con alcuni tipi di detti forni, è anche possibile il ricupero, per ora non integrale, dei sottoprodotti (acido pirolegnoso e catrame). Ma si tratta di apparecchi assai pesanti per cui, nello stato attuale, la cosa va considerata in relazione al costo dei trasporti ed alla configurazione geografica della regione boscosa da utilizzare.

**

Elementi negativi dell'economia montana sono:

l'irrazionale taglio dei boschi e la loro vandalica distruzione con conseguente malgoverno delle acque;

l'eccessivo frazionamento della proprietà e, quindi, impossibilità di ottenere dalla terra il suo massimo rendimento grazie ad una coltivazione non rudimentale e modernamente concepita;

la difficoltà delle comunicazioni;

la mancanza di un'industria stagionale che utilizzi i prodotti dell'alpe nel corso del lungo inverno così da dare ai montanari un cespite di guadagno continuativo;

le condizioni di vita miserrime degli alpigiani abbandonati a sè stessi, ignari di ogni norma igienica, abbruttiti e sfiduciati da una serie inenarrabile di avversità e di stenti, schiavi spesso di un'atavica, predominante mania di risparmio, spinta ad eccessi ingiustificabili e contrastanti con le più pressanti necessità che rimangono inappagate.

**

Valorizzare la montagna significa apprezzare l'opera del montanaro guidandola, potenziandola convenientemente nelle sue più utili esplicazioni.

Se il montanaro abbandona la montagna che non gli dà più pane, o glie ne dà in misura inadeguata alle nuove esigenze del vivere civile, non dobbiamo noi muovergli colpa alcuna. Quando le classi più colte tendono al proprio arido interesse, al divertimento, al lusso come ai beni supremi, perchè l'umile alpigiano dovrebbe rimaner legato alla sua terra fascinatrice?

I secoli non passano per nulla.

Il progresso, irradiando dai grandi centri dell'industria e del commercio, s'afferma nelle campagne ove la coltivazione meccanica si diffonde foriera di frutti impensati, risale le valli portando un soffio innovatore fin sulle malghe romite.

E' giunto il momento di dimostrare all'abitatore dei monti che anche lassù egli può vivere, che anche lassù può raggiungere un certo benessere e tendere a migliorare il proprio tenore di vita. Questo è il punto. Altrimenti gli elementi migliori se ne andranno assorbiti dall'emigrazione esterna ed interna. E, alle falde dei nostri monti, troveremo sempre più radi gli uomini di salda energia mentre dilagherà tristemente la grigia ed apatica nullità degli indigenti.

**

Non è il caso di dimostrare come l'argomento, che ho sommariamente lueggiato, possa interessare l'alpinista come tale.

Lo scalatore di vette non è soltanto un uomo ardito, un esteta, un poeta, un innamorato. E' anche un profondo conoscitore dell'animo del montanaro ed è, forse, il solo che sappia veramente penetrarlo e riscuoterne la fiducia. Perchè egli, al contrario di certi titolati, di molti falsi sentimentali, di alcuni pseudo turisti in vena di prediche e di peregrini compatimenti, ha sentitamente a cuore la sorte degli alpigiani e tratta con loro alla scarpona, magari seduto a cavalcioni su una panca d'osteria fra il fumo delle pipe e l'odor del vino (nè c'è pericolo che gli giri la testa), magari dando fondo a più d'un litro di quel buono (e lo porta bene), magari usando un frasario fiorito sì ma non di gelsomini.

Qualcosa può fare anche lui, senza che neppure gli passi pel capo la malinconica idea di dedicarsi ad un apostolato qualsiasi che, a dirla qui fra noi, ha tutt'altra vena.

Ma, infine, certe titubanze, certe aride grettezze, certo inerte scetticismo può pure adoperarsi a combattere nelle occasioni che spesso gli si presentano. Perchè, convien riconoscerlo, molto dipende dalla comprensione, dalla predisposizione, dalle vedute dei valigiani oggi, purtroppo, assai distanziato dalla rapida avanzata della civiltà.

ALDO FANTOZZI

SULLE MONTAGNE DI CERESOLE

II.

Traversata per cresta dal Colle della Crocetta al Ghiacciaio del Forno

(Monte Morion, Corno Bianco, Monte Barrouard, Cima della Piccola)



SONO così ritempratrici e profonde le impressioni di una gita alpina, che restano nell'anima e fra le noie di ogni giorno rifioriscono nella mente colla primitiva loro freschezza, perchè la montagna colle impressioni che essa dà nobili e grandiose, colle scene sempre nuove è per l'uomo la grande consolatrice e lo rifà un uomo migliore.

Si fu appunto dopo le mie escursioni da Ceresole sui colossi alla testata della valle, che osservando l'addentellato di vette rocciose formanti oggetto di studio in questo capitolo, che mi prese vaghezza di percorrerle e così di allargare il campo delle mie escursioni. Qui premetto, onde toglier subito l'illusione a chi avrà la pazienza di leggermi: non spero questi di trovar nel racconto delle mie salite le emozioni dei grandi pericoli superati. Mi era pigliato il farnetico di visitare questi monti lasciati nel dimenticatoio, onde colmare una lacuna della cronistoria alpina. Difatti, compulsando le pubblicazioni, interrogando gli annali dell'alpinismo, m'accorsi che queste salite non vennero mai contemplate in alcuna memoria o appunto di relazione alpina, per cui la mia traversata sarebbe la prima del genere.

Per quelli che salgono colla testa in basso, queste mie escursioni sono nulla del tutto, seguendo l'espressione consacrata per meravigliare la galleria: « ça pose et ça ne coûte pas cher », come direbbero i nostri vicini. Non sono neppure salite per giovani sedicenti alpinisti o credentisi tali, ma che in realtà non vanno in montagna che per spirito di imitazione o per pura gloriola. Esse offrono invece terreno di prime armi ai giovani alpinisti. La conquista delle vette con dodici o quindici ore al giorno di rude fatica, mette a dura prova i loro garretti quanto e meglio di una gita sulle somme Alpi.

Ricordo di aver scritto, or son più anni: preferisco per ora l'alpinismo pistaiuolo a quello lumaca. Dico « per ora » perchè a quest'ultimo dovrò pur attenermi anch'io, quando le forze saranno venute meno.

« Dura lex, sed lex ». E invero, è legge naturale che col crescere degli anni diminuisce l'attitudine ai monti e le energie si affievoliscono. Sta però il fatto, che, onde mettermi al riparo dall'influenza perfida degli anni, coltivali talvolta in tempi recenti l'alpinismo intensivo, e nella misura del possibile ho cercato, non dico di gareggiare, ma di imitare alcun po' i nostri giovani e ferventi corridori di montagna.

Delincherò ora rapidamente le mie note di viaggio, sotto il cumulo dei ricordi e delle affezioni, raccoglierò le mie peculiari impressioni, senza cura di ombreggi e di tinte, su questa escursione, magnifica per l'avvicinarsi dei prospetti e delle vedute. E il lettore vorrà perdonarmi se farò qualche digressione, giacchè egli deve sapere che io scrivo l'itinerario più dello spirito e dell'animo che non quello delle gambe. In questi tempi fecondi di gliardi eroismi, vivano i saturnali del pensiero!

Questa giogaia contorta, che nel giro di cinque chilometri vanta quattro cime, costituisce una chiostra di monti che sul versante di Val d'Orco serve da parapetto ai due bacini della Balma e del Dres e sul versante di Val Grande alle tre combe di Vercellina, Alpetta e Sagnasse. Termina essa in lunga cresta di rocce disposta in due semicerchi e si direbbe che abbia voluto essere tale, perchè la montagna albergasse nel suo seno alcuni nevati, lurido avanzo di ricca e tersa clamide invernale, che il monte contende al sole d'agosto.

Tutti questi monti della barriera alpina, torreggianti come simboli di sterilità, sembrano messi lì a guardia del colosso (la Levanna) e devono rassegnarsi al modesto ufficio di sostegno del medesimo. E' tutta una fila di piccole vette, che hanno tutt'al più la forza di far emergere le loro teste sulla linea di cresta: è tutta un'infilzata di monti aventi una stessa aria di famiglia e pareggiantisi in altezza. Han dessi aspetto bonario e meschinello (eccetto il Corno



La Valle dell'Orco col suo spartiacque con Valgrande - dalla P. della Rocchetta

Bianco dal Dres), specie sul lato di Val Grande, donde le cime presentansi in genere meno frastagliate. Sui dorsi rugosi e sulle faccie severe del versante nord penzolano piccole cinture di nevai.

★★

Il villaggio di Ceresole, sbalestrato all'ultimo confine d'Italia, acquista per la sua postura un'amenità e una salubrità incomparabili: arie balsamiche, grata vicinanza di boschi resinosi fidato asilo di fagiani, acque che godono molto credito, orizzonte vasto, tutto ciò lo rende una magnifica stazione, per cui molti vi traggono a villeggiare e a riposarsi dal trambusto e dalla scioperata attività delle città. Cosicchè sentì ben presto questo paesetto il benefico influsso della civiltà, anzi fin troppo, chè vedrete qui sovente toelette di signore assai in contrasto colla semplicità del sito, ne vedrete passeggiare a tutte ore per prati e boschi in perfetto costume di città, con uno strascico alla veste e il cappellino all'ultima moda. E' uno spettacolo che si addice al paesaggio come una stonatura nella sinfonia del Guglielmo Tell. Ma è la moda, e basta.

Col binocolo in mano e l'emozione nell'animo, io trascorsi in questa conca giorni lieti e felici, in seno alle sue belle montagne.

16 agosto 1928. - Da poco eran cessate le danze all'hôtel: un due orette al più. Ed io ero già desto e pronto per la partenza. La temperatura al di fuori è dolce, le costellazioni più non si contano nel cielo, il che ne dà a bene sperare. La luna paffutella, risplendente nitidissima nel cielo orientale, dispiega silenziosamente il suo grande ventaglio d'argento e getta sprazzi e ombre late sui declivi. Bellissima appare la Levanna in questo momento, avvolta com'è in una chiarezza lattiginosa, in una luce che corre sui suoi fianchi come brivido luminoso e la circonda di un'aureola celeste.

Rimontiamo io e il mio portatore la valle, nel mentre essa dorme ancora sotto la carezza lunare. Ma poi, a poco a poco, l'astro notturno sparisce vergognoso, come l'amicizia davanti all'amore: a poco a poco la magia della notte va dissipandosi. Il cielo or si rischiarà, e la luce ridestandosi dal grave sonno dell'ombra, viola i più neri penetranti dei burroni. Ecco l'aurora! Il sole ormai accende e riscalda le alte creste; al benigno suo raggio rispondon le piante aprendo le loro corolle che drizzano sui loro peduncoli. Il giorno, tutto nuovo, si annunzia limpido e netto.

Abbiamo frattanto varcato il ponte sulla pianura dell'Orco, per rimontare l'opposta pendice, amman-

tata da superba vegetazione, chiomata dal verde cupo di magnifiche foreste di abeti, che la vandalica mano dell'uomo non ancora dilaniò. Tutt'attorno ridono le falde boschive, piene di ombre misteriose, sparse in ampie, ruvide insenature.

Più in sui evvi un bacino graziosamente pittoresco, in grembo a monti brulli, ricco di fresche acque, di aure alpestri, che l'alito selvaggio dei timi e delle achillee imbalsamano. Campeggia su quella scena l'aguzzo cocuzzolo del Corno Bianco. La comba presenta poi un seguito di terrazze sovrapposte, con distese di pascoli che si scagliano per le falde della montagna, cosparsi di rododendri aggrappati alla roccia muscosa in un bel disordine. E' con piacere che si ritrova ogni anno questo fedele compagno del turista alpino. Vacche indolenti e noncuranti sono sulla nostra strada: non si disturbano neppure a cederci il passo, e quelle in piedi appaiono immobili come sfingi.

Il sentiero se ne va su con andatura spigliata fra le pendici fresche ed erbose, fra cespi fioriti, dipanandosi in gomiti e giravolte: esso è cosparso di rugiada, ogni gocciolina manda uno scintillio. L'estasi nella quale mi mette questa natura maestosa e pittoresca, assorbe ogni altro sentimento. L'animo si sente rinvigorito, cosicchè risentesi assai poco l'asprezza del salire.

Come abbiamo oltrepassato alcuni casolari, il sentiero corre a fianco di coltello e va a raggiungere il fondo della comba: le cime disegnansi sulle linee azzurrine dell'orizzonte, fra le quali colpiscono l'occhio i frastagli fantastici della severa e taciturna Cima d'Unghiasse, il cui supremo ciglio il sole illumina in questo momento d'una linea d'oro. Così camminando, penetriamo in una chiostra di monti dal pronunciato carattere alpestre, il cosiddetto Piano dei Morti, costituente una scena selvaggia che incute tristezza. Qui, sulla soglia dei pascoli il granito riprende i suoi diritti: sol più rari sorrisi d'erbette sono attorno ai grandi massi solitari. E inerpicandoci vieppiù, seguendo le contorsioni del battuto sentiero, ansanti, calpestiamo infine il Colle della Crocetta (m. 2636), che offre facilissimo varco fra Val d'Orco e Val Grande di Stura. Caterve di turisti, numerose vispe brigate sono dirette a queste alture salutifere, si direbbe, in obbligato pellegrinaggio. Esse fermansi qui, non vanno più oltre, perchè trovano questo sito al livello della loro ambizione... Quattro volte salii su questo colle, e l'ultima è per me legata da un dolce ricordo, allorchè m'imbattei quassù in numerosa comitiva di vispe signorine e giovanotti, coi quali presto facemmo a intenderci per una breve gita nei dintorni. Così passeggiando con essi, volgevo nella mente la ormai lunga tela degli anni da me vissuti sulla mon-

tagna e quelle nature gaie e sollazzevoli, brillanti di brio giovanile mi richiamavano alla mente le care memorie dell'adolescenza e della gioventù....

Dal Colle della Crocetta l'occhio estendesi sulla vaporosa, cenerognola valle della Stura, le cui pendici si vestono del bruno manto delle abetaie. Giace qui sotto l'infinitesimale comba di Vercellina, tributaria della prima: bacino questo abbandonato all'aere inclemente, scialbo paesaggio di rocce e di pascoli, nel cui mezzo dorme il piccolo lago di Vercellina, votato alla malinconia. Le sue acque immobili, colorate sul bordo da un verde ardente, riflettono in qualche modo la severità dell'ambiente che lo attornia.

Ed ora, « en route » per la nostra lunga scavalcata di creste! Il nostro primo obbiettivo è la salita del Monte Morion, che visto da Vercellina appare quale fantastico castellaccio, con aria di robustezza nei solidi basamenti. Camminiamo di qui innanzi sul ciglio del monte che divide l'acquapendenza delle due valli. Il primo tratto è facilissimo e costituisce il pezzo preparatorio atto a isneghittire le gambe. Poi ci diamo a salire per una sequela di rocce a grossi elementi, attraverso un agglomeramento di nudi macigni, che si accavallano a capriccio, per massi sconnessi e vacillanti, sui quali è buona norma di avventurarsi guardinghi. Ci eleviamo così senza difficoltà a un primo piccolo vertice, dopodichè l'ascesa procede a guisa di scalata, che non tarda a renderci il calore e il buonumore. Le scogliere ratte divallano sui due versanti e il monte presentasi così lacerato ai fianchi, da mostrare la sua ignea ossatura. Splendente al bacio del sole parasi ormai vicino l'ultimo cocuzzolo. Ansanti, sostiamo un momento in contemplazione delle torreggianti rupi finali. Ma... non basta guardare, occorre raggiungere la vetta. L'adito è facile fra le rupi dello spigolo e non occorrono andirivieni, per cui guadagnamo in fretta in elevazione e tosto raggiungiamo il cono terminale del monte, m. 2838. Tutta questa marcia, durata un'ora e mezza dal colle, giustificava un alt, il che facciamo raccolti sulle estreme rocce di questa sommità.

Come ogni pena ha la sua ricompensa, in montagna ben più che altrove, affissiamo gli occhi sul panorama, ma... non si sa dove fissarli a tutta prima: si guarda inconsciamente tutt'intorno; poi la commozione si acqueta, lo spirito si raccoglie. Con sguardo curioso noi scrutiamo questo piccolo angolo del mondo, che ci compiaciamo di credere vergine dai passi dell'uomo e ci perdiamo nella contemplazione muta di questa grande natura. Attorno a noi si aggruppa tutto un popolo di montagne che vorrebbero toccare il cielo se non le trattenesse la pigra mole delle loro basi. Le valli vivono laggiù in fondo, tranquillamente, in seno alla verdura, fra lunghe pendici di



(neg. A. Luino - Torino.)

Da sinistra a destra, in basso: Cima e Colle della Piccola, Corno Bianco, M. Morion. In fondo: Catena d. Gran Paradiso, visti dal Colle delle Lose

selve di abeti, che protendonsi piene di tremiti misteriosi, giù giù, fino al fiume, la cui gran voce parla misteriosamente alla montagna. A noi giunge dai pascoli lo scampanio, quasi indistinto e smorzato, di torme di bovine che vediamo errar qua e là, rimpicciolite a furia di distanza. Salgon questi suoni al nostro orecchio come una nenia triste e sonnolenta, la quale mette una nota fioca nell'ambiente.

Ma, come direbbe quel tale, di contemplazione e di contentezza non si fa colazione, e così pensiamo anche di dar pace ai nostri stomaci, ispirandoci ad un'altra musa meno poetica, ma pur necessaria, quella della gastronomia.

E' tosto quaranta minuti che la vetta ci possiede: convien strapparci al dolce riposo, se pensiamo al lungo pellegrinaggio che ancor ci tocca di compiere quest'oggi. Bisogna andare. Ma... il mio portatore non va più. Dalla sua andatura impacciata e fiacca, m'accorgo che lo incolse malessere; non gli regge più l'animo di accompagnarmi, nè io di insistere perchè m'accompagni. Il dabben uomo, appena riavutosi un po', ritorna sui suoi passi, ed io proseguo tutto solo, impuntigliato di aver ad ogni costo le tre altre vette, per... aggiungerle alla mia collezione.

Quella vergine aria che vi viene dalle altezze immacolate, vi restituisce le energie del mattino, rompe la stanchezza della giornata, se stanchezza vi fu. Così è che dopo la nostra stazione in vetta, io mi pongo

in via con un ardore che per certo uguagliava quello con cui il cervo assetato corre alla fontana, malgrado che le gambe, « le stelle del nostro destino », come le chiamava un cotale, abbiano per me il difetto di aver varcato la cinquantina. Fu una sequela di calate lente, prudenti, calcolate specialmente sull'attrito, finchè pervengo alla breccia del Morion, donde salgo con brio la scompigliata cresta di roccie sovrastanti che mi portano in vetta al Piccolo Morion (m. 2833). Lo ricordo: fu con ruvide maniere che questa montagna mi accolse.

Tutto questo spigolar per cresta è addirittura un poema; ad ogni tratto la scena cambia aspetto. In questa pleiade di belle cime, di valli velate, splendori unici di disordine e di unità, in questo percorso di cresta le punte sfilano sotto lo sguardo dell'alpinista come in un diorama babilonese, con un avvicinarsi di obelischi incrociantisi, confusi fra di loro, affiancantisi, sovrapponentisi a loro beneplacito.

Il sole continua a versare torrenti di luce su questo spigolo, così bene situato al buon caldo sole di mezzodì e le cui roccie mandano riverberazioni..., sentite più del voluto.

Dal Piccolo Morion la cresta si abbassa sensibilmente, per via di nudissimi dirupi schistosi, a una sella (detta del Piccolo Morion), costituente un non facile transito fra le due contermini valli e che vien talvolta usata dagli alpigiani. Ora mi trovo sulla

soglia di un mondo di rocce in piena anarchia, alle falde del Corno Bianco, che drizza di fronte lo svelto cocuzzolo. La sua cresta, che sale diritta a congiungersi al fastigio del monte, è formata di rocce screpolate, a fenditure, così da offrir modo ad una agevole salita, per cui mi elevo rapidamente. Ed eccomi, vinta l'altezza della piramide, a contemplarla donde essa ha principio (m. 2883). Qui giunto, un po' stanco, prendo la posizione orizzontale, *alias*, mi corico come lucertola al sole, lasciandomi cullare dalla grande calma meditativa del monte. In quella pienezza di vita, mi pareva di sentire l'ardenza misteriosa della natura.

Lo sguardo è magneticamente attratto da tanta imponenza e lo stupefacente panorama della vetta mi incapriccia alla curiosità. Una popolazione di colossi si assiede intorno, con le groppe distese, coi giganteschi ossuti cocuzzoli. Una gloria di luce abbagliante inonda a fiotti la grande vallata dell'Orco, che mostrasi di qui in uno scorcio stupendo, in tutto il suo incantesimo. Le falde dei monti s'ingemmano di casolari e la base è popolata di larici e di abeti. L'Orco scorre là in fondo come catenella d'argento e i lunghi serpeggiamenti della strada che gli corre al fianco sembrano ad un nastro gettato sulla verdura. Regna sovrano il Gran Paradiso, che sfolgora nel sereno la sua fronte immacolata, fantasticamente forgiato dal grande Artefice in un momento di capriccio. Esso è la gloria dell'orizzonte. Alla sua destra torreggia il Gran San Pietro, bizzarra creazione di rupi colossali, quasi in mezzo a un mare di ghiacci. Enorme, selvaggia, audace coi suoi fianchi all'aspetto inattaccabili, dalla linea precipitosa, affascinante, sorge qui presso la Levanna, colle sue torreggianti meriature. Possente, superba, sembra questa montagna salire al cielo come per farsi incoronare di stelle.

Qualche nube sopraggiunta su Val Grande, lambe ora con umida carezza la costiera dell'Uja di Mondrone, dalle minacciose pareti.

Il tempo limitato mi dissuade dal protrarre la mia aerea dimora e dopo un ultimo sguardo circolare, abbandono questo nido di pace, onde proseguire nell'itinerario impostomi.

Distaccasi dal Corno Bianco un contrafforte dallo sviluppo poderoso, un baluardo imponente di roccia, che divide il bacino della Balma da quello del Dres. Piomba dalle sue vette (giacchè il nostro monte s'appunta in due pinnacoli distinti) una parete fantastica, un'immensa superficie con scarpate formidabili, i cui burroni si perdono a profondità vertiginosa nella montagna, fasciata ai piedi da qualche lembo di neve restia al sole di agosto. Superata la seconda vetta (m. 2891), di qualche po' più elevata di quella recante il segnale di vetta, discendo le rocce scheg-

giate e divise dalla cresta, rose dagli agenti atmosferici. Esse presentano un sicuro scalone, ma non dappertutto però, chè in alcuni tratti lo spigolo rivela una natura tagliata a colpi di forbici. Qui il passo potrebbe dare una qualche emozione a quelli poco famigliarizzati con le rocce delle Alpi, poichè lo sguardo penetra nella cupa profondità del Dres. Ricordo un passo in cui dovetti compiere non poco lavoro alpinistico, aggrappato com'ero a frammenti malfermi e mal sodi, in cui dovetti manovrare e raspar bel bello, onde togliermi per il meglio dei miei interessi materiali. Mi fanno ridere, a questo proposito, certi dottoroni, certi eroi della piccozza quando vengono a dire che gli alpinisti dietro una guida non devono fare alcunchè. Ma io osservo invece che nelle ascensioni più importanti la guida non condurrebbe per alcun denaro al mondo chi non fosse atto alle salite delle Alpi. Ed affermo ancora, per averlo io stesso sperimentato le molte volte, che un alpinista educato alla severa scuola delle migliori guide, sa poi anche farne a meno all'occorrenza, e se presentansi intoppi sulla sua via, è in grado di uscirne con onore.

Vedo più in basso una seconda volta sconcertata la mia linea di marcia sul tagliente spigolo, ivi presentandosi un nuovo passo pericolosetto e dove una imprudenza potrebbe pagarsi cara. Ma, su, coraggio! La natura non è donna da partito: non si dona, ma bisogna vincerla a prezzo di abnegazione. Così riflettendo e usando savia circospezione, riesco a sgusciar fuori da quest'altro passo critico.

La cresta corre dipoi dolcemente inclinata, con poche dentellature, essa procede innanzi inesorabile come la spola del destino, durante il quale percorso la scena si tramuta a ogni piè sospinto e proteiforme si manifesta la natura col più lusinghiero dei suoi sorrisi. Ancor qui la gioiata segue una linea sinuosa, con incurvatura massima al Monte Barrouard, che levasi davanti piuttosto con lentezza e sforzo. A questo io porto ora il passo, scavalcando le sue rocce sotto un cielo in cui frema la luce. E coll'affollar sollecito del petto e col sudore alla fronte, raggiungo quest'altra cima (m. 2865), screpolata sotto l'opera dissolvitrice dei geli, del vento, delle folgori. Anche questa piattaforma dioramica mostrasi propizia alle contemplazioni estatiche ed io rimango un istante, in devoto raccoglimento, dinanzi all'impassibile serenità delle cime, ammirando il bel lembo di panorama che schiudesi a ponente ed a settentrione. Un mio amico soleva dire a questo proposito di panorami alpini: gli è dei siti come delle donne: molti se ne ammirano e si è sempre disposti ad ammirarne.

Ma il mio itinerario comanda di bel nuovo la partenza. Proprio così: non ho raggiunto una cima, che

già ne desidero un'altra... Vedete un po' la fame insaziabile dell'alpinista e certi effetti del « bacillus alpestris ». Cammino or sul filo della cresta, or per piccoli passi a destra od a sinistra. Dapprincipio



(neg. G. Camoletto - Torino)

Lago di Vercellina e M. Morion - da presso il Colle Crocetta

ripida, dessa mantieni poi quasi a livello per un buon tratto e per questa facile via trotto allegramente fino al Colle della Piccola (m. 2705). La qual depressione offre adito ad un agevole passaggio fra Val d'Orco e Val Grande, discretamente frequentato nella buona stagione.

Rivolgo ora un'occhiata a Cima della Piccola, le cui roccie hanno l'aria di portare ben presto in alto. E tanto per rinfrescare ancora una volta le mie impressioni panoramiche, mi dirigo in quella direzione. Girate due contorsioni della montagna, in 35 minuti di salita su roccie semplici e compiacenti, prendo posizione sulla vetta. Il sole è già basso sull'orizzonte e una nebbiuzza eterea, luminosa, vela ora lo sfondo di Val Grande all'occhio stanco e abbarbagliato. La Levanna Orientale sorge a ridosso ad usurpare grande ampiezza di spazio: sfolgorata in fronte dal sole obliquo, essa mostra i suoi formidabili tagli a picco lumeggiati e soffusi di cerulea luce e il suo vertiginoso Colle Perduto. La conca del Dres, una delle più belle delle Alpi, riposa qui sotto in seno alla verdura.

Alcune cornacchie roteanti intorno, mi strappano, colle loro grida affamate, dalla mia sonnolenza, e riparto, diretto al ghiacciaio del Forno, per lo spigolo dolcemente inclinato su cui poggia un curioso monolite. La traversata dal Colle della Crocetta fin qui mi era costata sei ore di sforzi sostenuti: come si vede, una sgambettata in regola, che non potrei in coscienza raccomandare a temperamenti malaticci...

E come giungo alla sella di Cima Piccola, opero una marcia di fianco attraverso ad uno sminuzzamento di roccie sfasciate, che mi portano a lambire l'orlo del ghiacciaio del Forno. Dopodichè discendo la china per giganteschi ventagli di detriti, lungo la qual via mi sembra di camminare sulle rovine d'un mondo perduto. E per un pendio ripido, sassoso, malagevole come la via della virtù, mi dò a precipitare in direzione della prateria del Dres, inondata da bagliori crepuscolari nel mentre gli ultimi fuochi del tramonto rivestono le cime d'un manto di porpora e di fiamma. I contrafforti si alzano sul mio capo, mentre io discendo sempre più nella valle fino a toccare il lago di Dres, assai vasto, pescoso e quieto, scintillante nella solitudine: esso è lì per riflettere le nubi del cielo. Il sole allunga sempre più l'ombra dei picchi sul velluto dei prati. Lo scampanio degli armenti sale nella pacata atmosfera del vespero.

Ma poi il sole sparisce all'orizzonte: nella valle è caduta la grande ombra della notte; le vette s'indovinano e producono l'ultimo cambiamento nei diversi quadri che oggi si svolsero ai miei occhi. Discendo taciturno e notturno attraverso la pensosa quiete del bosco. Ecco il fondo della valle: il torrente scorre i suoi fiotti bianchi a traverso le praterie. Ecco i lumi ai casolari dei paesetti.

Alle 21 i miei scarponi borchiati risuonavano sul selciato dell'albergo di Ceresole, dove mi attendeva il buon piatto riparatore.



(neg. E. Quartara - Torino)

M. Morion, Levanna - da presso il Colle Crocetta

... Domani la vita mi riprenderà fra il cicaleccio spigliato delle sale di conversazione e della « table d'hôte », fra signore e signori gentili, che respirano continuamente un'atmosfera che risente tutta la musoneria dell'etichetta, fra signorine che passano ore ed

ore a modulare lamentosamente melodiose e patetiche romanze, forse per lenire gli strazi dei loro amori infelici...

**

Sole costante, azzurro incomparabile, sano godimento estetico, tale è il bilancio della giornata che vengo di passare. Ho bevuto alla sorgente della solitudine, della libertà, dell'energia, della montagna eterna. E non è questa la migliore ricompensa alle mie fatiche?

**

Chiedo venia e compatimento se, colla mia lunga cicalata, avrò fatto spalancare molte bocche allo sbadiglio, ma io invoco a mia discolpa il vivo desiderio che avevo di far conoscere alla massa degli alpinisti questo lembo delle Alpi — le nostre fiere fortezze — finora rudimentalmente conosciuto, e solo da alcuni pochi.

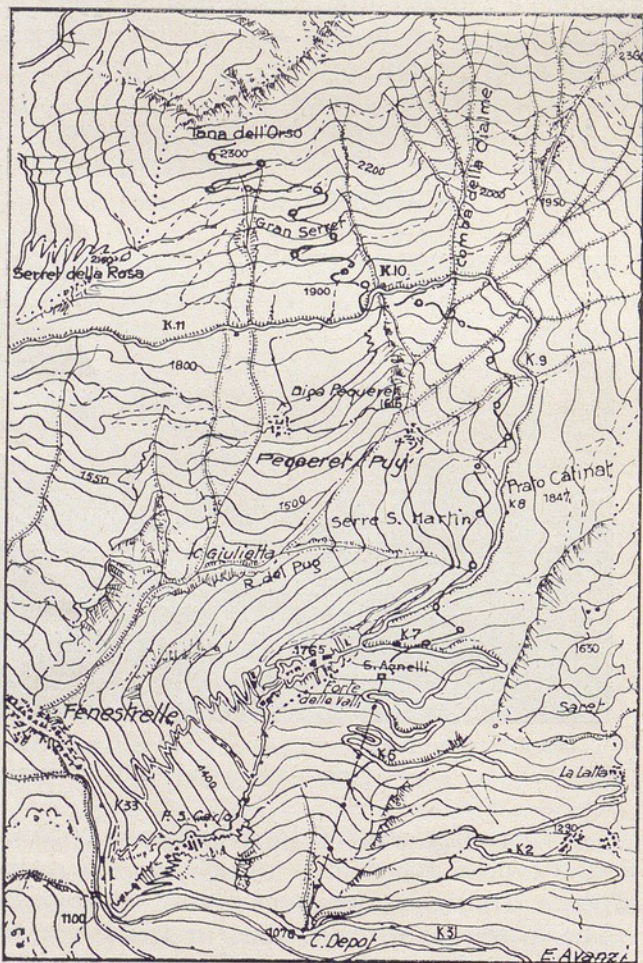
AGOSTINO FERRARI

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

ITINERARI DI ALPINISMO, SCI ED ESCURSIONISMO

ITINERARIO SCIISTICO N.° 2

Pra Catinat - Tana dell'Orso



Per recarsi celermente e comodamente a Pra Catinat (m. 1900) convien servirsi dell'Autoservizio della S.A.P.A.V. che il sabato e la domenica parte dagli Uffici della Navigazione Generale Italiana, in piazza Castello angolo via Pietro Micca. Le prenotazioni dei posti si possono fare ivi o presso la C.I.T., via XX Settembre n.3. Il prezzo del biglietto Torino-Depôt di Fenestrelle (m. 1085)-Sanatorio Agnelli (m. 1700) è di L. 28 per l'andata, L. 40 per l'andata e ritorno. Su detti prezzi viene praticata una riduzione del 10 % ai soci del C.A.I., dell'U.E.T., della U.G.E.T.

Dal Sanatorio Agnelli in 20 minuti di marcia si raggiunge il Pra Catinat ove trovasi un ricovero aperto tutta la stagione. La zona a declivi dolci è una buona palestra per chi voglia puramente esercitarsi su campo.

Per la gita alla Tana dell'Orso si segue lo stradale del Colle delle Finestre o lo si fiancheggia da presso sui pendii prativi e, poco dopo aver attraversato il Combal della Cialma e passato il Km. 10, si prende a salire in direzione N.N.O. sui dorsi nevosi che sono limitati a occidente dai poggi rocciosi del Gran Serret. Lasciati questi in basso e continuando la salita sempre su terreno sgombro si raggiungono facilmente le eminenze della Tana dell'Orso che non sono altro che un raddolcimento terminale della cresta che discende dal M. Pelvo.

La discesa può effettuarsi per la stessa via riducendo però di molto le risolve della salita.

La gita che non presenta difficoltà di sorta, data l'amenità dei luoghi, la comodità d'accesso e la possibilità d'effettuazione in un sol giorno è assai consigliabile.

GIUSEPPE GHEDUZZI

PITTORE

Presento la riproduzione di due quadri di Giuseppe Gheduzzi, pittore paesista di sano temperamento, che nella sua prima mostra personale, tenuta nella seconda metà del gennaio 1930, alla Sala d'Arte Guglielmi di Torino, ha dimostrato che si può essere buoni artisti anche senza praticare l'esibizionismo presuntuoso delle scuole « Up to date ».

Le trentasette opere esposte, sono tele e cartoni dipinti a Macugnaga e Valtournanche nel 1929, ed ognuna di esse porta racchiuso nel suo geometrico limite, un poco della fresca poesia di quelle conche incantevoli.



Casolari e baite (Macugnaga)



Torrente (Macugnaga)

Il Gheduzzi, come colorista, eccelle nei verdi; i suoi altipiani e le sue praterie pedemontane, sono state affrontate con un pennello signore dei più ardui aspetti tonali.

Gli innamorati della montagna che hanno visitato la Mostra, ne riportarono tutti una bella impressione, e molti hanno voluto appropriarsi l'oggetto del loro piacere, perchè il respiro dell'arte semplice ed onesta, non essendo cosa fugace e leggera, non si lascia morire così.

FEDERICO BEGHELLI

DISTURBI DELLA NEVE SULL' APPARATO VISIVO



RA che siamo ancora a stagione sciistica volgente non mi sembrano fuor di luogo alcune considerazioni sui disturbi che il flesso e il riverbero della neve possono recare agli occhi e tanto meno alcune norme sui mezzi idonei a prevenirli.

Simili stati patologici non hanno storia nell'antichità: di essi, di fatto, non troviamo cenno di sorta nè in opere mediche nè in altre citazioni presso i Greci, gli Arabi, gli Egizi, gli Assiri e presso i popoli remoti in genere, anche per la loro naturale repulsi-
one e il loro gran timore dell'alta montagna.

Non consta che Annibale, tra gli antichi capitani giustamente stimato come il condottiero alpino per eccellenza, abbia mai riscontrato affezioni degli occhi tra i suoi soldati e così pure Giulio Cesare, quantunque le loro legioni ponessero sovente i quartieri d'inverno in zone prealpine non immuni da grandi nevicate. E ugualmente dicasi delle genti Cozie, abitatrici di gran parte della odierna Valle di Susa.

I primi casi si volgarizzano nel 1793 durante la guerra tra il regno di Sardegna e la Francia allorché molti reparti di truppa accantonati al Moncenisio e al Piccolo San Bernardo sono colpiti da un'affezione oculare attribuita al biancore accecante della neve intensificato dal riverbero solare e determinata da un forte restringimento delle pupille con accentuata diminuzione del potere visivo durante il giorno, alleviata di notte.

D'allora in poi i fenomeni essendo diventati più frequenti e anche più osservati cominciarono ad essere oggetto di studio e molti esperimenti compiuti in regioni settentrionali e in paesi di montagna accertarono l'esistenza di vere e proprie oftalmie dovute all'abbarbagliamento della neve.

Esse si manifestano generalmente sotto forma di violente irritazioni dei tegumenti esteriori dell'occhio, delle palpebre, della congiuntiva, accompagnate da indebolimento di vista.

Talvolta, a tali manifestazioni morbose, altre se ne aggiungono più gravi: contrazioni più o meno durevoli della pupilla, offuscamento visivo prolungato, lesioni vere e proprie a parti essenziali dell'oc-

chio. Queste però, colpendo di preferenza gli esploratori polari e quanti per ragioni scientifiche o professionali debbono sottostare a lunghe permanenze in territori nevosi o ghiacciati e solo in assai esigua misura i turisti, esulano dal nostro campo. Perciò sorvoliamo su di esse.

Le oftalmie che affliggono gli alpinisti e gli sciatori sono generalmente delle irritazioni superficiali della membrana esterna dell'occhio, analoghe a quelle che il sole dei nevai genera sulle altre parti del viso, susseguite da leggere infiammazioni della congiuntiva e dal prolungarsi di quel penoso appannamento della retina che si risente anche istantaneamente quando si guardano direttamente il sole o la luce elettrica.

Le alterazioni iniziali sono brusche, fortunatamente però sopravvivono sempre molte ore dopo l'esposizione dell'organo offeso allo splendore della neve: quindi quasi sempre quando la gita s'è già compiuta.

In treno, durante il ritorno, la notte o la mattina successive alla gita, il paziente viene affetto da una infiammazione alla congiuntiva con sensazioni sommarie penose di cozione, lacrimazione e crampi alle palpebre.

L'indisposizione nella pluralità dei casi è di breve durata, due o tre giorni al massimo e si risolve con l'applicazione di colliri rinfrescanti e col fare evitare la luce viva al colpito.

Vediamo ora quali sono le cause determinanti le oftalmie della neve.

Dai risultati di molte esperienze si cava la conclusione che la luce riflessa della neve è ricca di raggi ultravioletti i quali esercitano un'azione irritante sulla pelle e sui tegumenti dell'occhio. Questi raggi chimici, invisibili al nostro occhio, che impressionano le lastre fotografiche impressionerebbero parimenti la nostra retina se non fossero in gran parte assorbiti dal cristallino dell'occhio.

L'uso degli occhiali per prevenire i disturbi visivi derivanti dall'eccesso di luce si basa appunto sul potere che ha il vetro d'assorbire i raggi chimici.

Un semplice pezzo di vetro anche non tinto, in difetto d'occhiali colorati, serve già a premunire contro l'infiammazione delle palpebre e della congiuntiva.

I miopi, per il solo fatto di portare le lenti, affrontano molto più indifferentemente e impunemente il luccichio della neve che non gli individui dalla vista normale.

Gli occhiali più diffusamente usati durante la permanenza sulla neve sono quelli a lenti affumicate o nere i quali, se diminuiscono di molto la quantità dei raggi violetti che arrivano all'occhio, intercettano però anche e proporzionalmente altri raggi luminosi, verdi, gialli, rossi, ecc., la cui azione chimica sulla retina è molto debole. Ne consegue che oscurano talmente la vista che nei passaggi difficili ove talora occorre tagliare gradini nel ghiaccio o ben rilevare le asperità del percorso e aver la visuale limpida, si è spesso obbligati a toglierli, esponendosi forzatamente al barbaglio della neve.

A quest'inconveniente si può ovviare con l'uso di occhiali a lenti di color giallo, che hanno la virtù di occludere il passaggio ai raggi bleu mentre lo lasciano libero agli altri raggi luminosi.

I vetri gialli hanno sui neri il grande vantaggio che, pur dando ugual protezione agli occhi, oscurano di meno la vista. Facendo spiccare le irregolarità del terreno nevoso, permettono di rilevare chiaramente i dettagli della via da seguire e non è necessario privarsene nei cattivi passi.

Inoltre, pregio non indifferente, aumentano superlativamente la bellezza della vista in lontananza e la vivacità dei primi piani, rendono il paesaggio più luminoso e danno maggior risalto alle sfumature dei chiaroscuri. Il loro uso è quindi consigliabile sotto tutti i rapporti e il tipo d'occhiale a stanghetta, all'americana, senza paraocchi è più che sufficiente e praticamente ottimo.

Traverso ai vetri gialli poi le nubi rischiarate dal sole producono effetti fantastici; le fluttuazioni delle nebbie svelano giochi di luce meravigliosi, la neve prende una tinta più pastosa, più viva, meno fredda e cupa che attraverso ai vetri neri. La verzura soprattutto acquista toni più spiccati e primaverili e i pascoli sembrano rivestirsi d'una maggior freschezza.

Solo l'azzurro del cielo non è più tale e diventa scolorito con i vetri gialli. Ma questo difetto, più accentuato ancora con l'uso di vetri neri, non si può correggere.

L'azzurro del firmamento come tutte le cose eccelse va guardato naturalmente, senz'artifici nè correzioni, nella sua giusta luce.

ATTILIO VIRIGLIO

DEL GRUPPO ITALIANO SCRITTORI DI MONTAGNA

NOTIZIARIO

● In questi ultimi tempi, da un gruppo di amici alpinisti furono inaugurati due nuovi tipi di piccozze: uno completamente smontabile con manico raccorciabile, l'altro pure con manico raccorciabile a gradazioni.

Queste piccozze, che l'estate scorsa subirono un severo collaudo sulle alte vette delle nostre alpi, furono sperimentate non solo da alpinisti, ma da provette guide, e tutti ne furono entusiasti per la praticità e la resistenza.

L'inventore (il quale per modestia desidera conservare l'incognito) è un appassionato alpinista torinese e noi formuliamo gli auguri che la sua geniale trovata possa avere il successo che ben si merita, perchè di grande giovamento per i nostri arditi scalatori delle alpi.

Dal medesimo inventore furono pure ideati dei bastoncini per sci, che già furono sperimentati l'inverno scorso da provetti sciatori che ne rilasciarono le più lusinghiere referenze, trovandoli all'unanimità molto più resistenti di quelli usuali in legno.

Con lo sviluppo dello sport nella gioventù della nuova Italia, siamo fieri di constatare come il genio italico a sua volta sappia creare gli attrezzi indispensabili per meglio svolgerlo.

● Il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna nella sua ultima seduta ha proceduto alla nomina della Commissione che dovrà giudicare sull'assegnazione del Premio della Montagna (L. 2000) nelle persone dei signori Adolfo Balliano, Attilio Viriglio, Agostino Ferrari. La Commissione dovrà ultimare i suoi lavori entro il prossimo mese di maggio.

LA VOCE DELLA MONTAGNA

L'ultimo libro di Cesare Meano (*Ho udito solo io*, Ed. Lina Tedaldi, Torino, Lire 12) pubblicato or sono poche settimane e già onorato dalla segnalazione dei giudici di Bagutta e dall'attenzione della critica ufficiale, è una strana, suggestiva opera la quale, fra le tante sue virtù di pensiero e di stile, ha pure quella d'interessare un vastissimo pubblico, diremmo tutto il pubblico, e quindi anche noi alpinisti. L'opera, infatti, è composta d'una serie di monologhi attribuiti a questo o quel personaggio, a questo o quell'oggetto del nostro mondo: dal salotto al cinematografo, dal teatro al treno, dal cielo alla sala da ballo. Una sessantina d'interlocutori: circa sessanta brevi prose composte in forma chiara e precisa, tutta animata da sommessi ritmi.

Ma, fra i tanti frammenti, uno più di tutti può interessare noi alpinisti: è il frammento attribuito alla montagna, le parole che il poeta fa dire alla vetta di un monte, nel capitolo dedicato al *Cielo*. Volentieri lo citiamo, col gentile consenso dell'autore e dell'editrice, certi di procurare al libro le migliori lodi, permettendo ai nostri lettori di gustarne ed apprezzarne questo breve saggio.

Dice, dunque, la *Vetta d'un Monte*:

«.....Se non sentissi il peso delle mie radici, io spesso penserei d'essere sospesa nel cielo.

« Qualche volta, le nubi corrono sotto di me: si sfaldano contro i miei fianchi, come onde al rallentatore; mi circondano tutta, rendendomi simile a un'isola, nera e lucente, fuor d'un candido mare.

« Nei giorni di festa (rintocchi di campane, laggiù, in fondo alle valli buie: note di flauti) gli uomini salgono fino a me, marciando per ore ed ore, legati l'uno all'altro, abbracciandosi con le mani alle mie rughe. Belli. C'è, nel duro travaglio ch'essi sopportano, qualcosa che molto mi piace: e talvolta vorrei aiutarli, colmando con una frana i miei crepacci, scavando nelle mie rupi tanti comodi scalini. Ma non posso. E non posso neppure diffidarli, quando li vedo avviarsi per cammini malcerti; nè sorreggere quelli che cadono..... ».

Che ne pensano gli alpinisti? A noi pare che la poesia scoperta dal Meano nell'anima delle grandi sfingi di rupe e di neve che noi adoriamo, sia veramente nuova, aggiunga cioè una parola tutta sua al tesoro di poesia che gli uomini dedicarono, di secolo in secolo, alla montagna. l. a.

RECENSIONI

GUIDO REY - *Alpinisme acrobatique* — Ed. Dardel, Chambéry.

Non è nel 1930 che necessiti illustrare comunque la poesia unica e la bellezza non più raggiunta di cotesto libro stupendo del nostro massimo scrittore alpino. Ne facciamo cenno unicamente per questo: per notare cioè malinconicamente come le edizioni della ottima traduzione francese si susseguano una più bella dell'altra, mentre da noi la prima edizione esaurita da tanto tempo attende disperatamente una ristampa che non viene, così che le nuove generazioni alpinistiche non possono conoscere l'atto di fede dell'alpinismo. In compenso però possiamo render noto che è stata data fuori anche la traduzione tedesca. a. b.

LOUIS SPIRO - *Guides de Montagne* — Ed. La Concorde, Lausanne.

Non oseremmo affermare che la mania di scrivere le proprie memorie sia del tutto scomparsa: essa accenna per contro, a pena a diminuire e naturalmente, va dai grandi uomini ai segretari dei medesimi e alle attrici da caffè concerto con un risultato umano e letterario del tutto negativo. Per questo, quando ebbimo tra le mani il libro della vecchia guida alpina svizzera Louis Spiro, provammo un senso di miseria e di ribellione: non ci pareva nè lecito nè possibile che un figlio della montagna scendesse a livello di una soubrette o di un segretario di un grand'uomo. Ma poichè avevamo pure eroicamente letti i volumi vincitori del premio Bagutta, non volemmo indietreggiare di fronte a un libro di tra le pagine del quale comparivano i volti superbi e dolcissimi dei grandi condottieri delle Alpi. E, per una volta tanto, non avemmo a pentircene. Non si trattava di memorie nel senso corrente della parola, ma di conoscenza, di sapienza scaturita da una ultratrentennale esperienza. E, giunti alla parola fine rileggemmo ancora perchè v'era molto da imparare. E questo, parmi, sia il più bell'elogio che del libro si possa fare. A non tener conto però di un'altra cosa poco comune; della scioltezza e robustezza limpida della lingua. Sicuro: la guida Spiro ha scritto un bel libro, un ottimo libro sotto ogni riguardo. Conosciamo di suo un opuscolo: *Les devoirs du chef de course en montagne* —, una piccola cosa sì, ma che svelava una coscienza lineare, sincera, profondamente conscia del proprio dovere e di quella che può considerarsi la missione delle guide alpine: la salvezza del viaggiatore e la celebrazione continua della montagna. Ora cotesto bel libro può in un certo senso considerarsi come lo sviluppo di quanto contenuto in sintesi nell'opuscolo precedente e cioè la risultanza di una lunga esperienza compiuta diuturnamente per decine di anni nell'esercizio di una professione nobilitata da una inesausta passione e da una sensibilità non comune. Episodi e ricordi compaiono come sprazzi di luce tra le pagine nate da una sentita riflessione e valgono naturalmente a interessare fortemente il lettore, anche se questi non è un alpinista.

Giunto al termine della sua carriera Louis Spiro ben ha potuto volgersi indietro a riguardare il lungo cammino percorso; egli non ha asceso soltanto le vette delle Alpi, ma, brillantemente, anche la vetta dell'esistenza, e, dalla cima da cui non si scende più, farci dono del suo intimo tesoro di fede e di sapienza. Non gli sono mancate neanche le migliori qualità di scrittore limpido e, al tempo stesso, profondo. Il che non guasta mai. a. b.

UMBERTO TAVECCHI - *Diario dell'alpinista* — « La Tecnografica Editrice », Bergamo 1930.

Edito sotto gli auspici della Sezione di Bergamo del Club Alpino Italiano il *Diario dell'Alpinista* è alla terza edizione, che è uscita sensibilmente migliorata ed aggiornata.

Fornisce consigli e raccomandazioni agli alpinisti; — contiene un decalogo; — determina il fabbisogno dell'Alpinista; — dà le norme per ottenere o rinnovare la Carta di Turismo Alpino; — enumera le Sezioni del Club Alpino Italiano ed enti proprietari di Rifugi; — cita il regolamento generale per l'uso dei Rifugi del C.A.I.; — è denso di dati relativi a tutte le Capanne e Rifugi alpini italiani, non solo, ma dei Rifugi francesi, svizzeri e austriaci: accenna, scrupolosamente, alla loro ubicazione, ai detentori delle chiavi, alle località di accesso con la relativa altimetria, ai segnavia, alle ore di marcia per raggiungere il Rifugio e indica le ascensioni e le traversate possibili dal Rifugio stesso con le loro altezze sul livello del mare. Elenca le zone per sciatori, indicandone il nome e l'altimetria media, gli abitati, i rifugi o gli alberghi situati nella zona sciistica; — la stazione ferroviaria più vicina; i mezzi di trasporto dalla stazione e dalle località di accesso, le ore di percorso con gli sci dall'ultimo sito raggiunto con i mezzi comuni di trasporto e infinite altre utilissime indicazioni.

Il *Diario dell'Alpinista*, infine, è corredato da undici carte geografiche della Catena Alpina conforme ai tipi dell'Istituto Geografico Militare, Scala 1:500.000, corrispondente ognuna alle singole Tavole del testo. Dette carte sono minuziose e nitide anche nei particolari: indicano con segni in rosso differenti e visibili i Rifugi con servizio permanente d'albergo, periodico, senza bivacchi fissi e Rifugi esteri esistenti lungo la frontiera.

Una carta di *Limitazioni di carattere militare nella provincia di Bolzano* segna le zone dove non è concesso fotografare, tratteggia le zone ove non è lecito prendere disegni, ritrarre panorami, fare rilievi, scrivere note ed appunti, i divieti di accesso e di pascolo.

Insomma, sfilano, dinanzi all'occhio dell'alpinista, tutti quei dati, tutte quelle notizie che invano potrebbe trovare altrove.

Bartolomeo Asquasciati

LUIGI ANFOSSI, direttore responsabile

TIPOGRAFIA LUIGI ANFOSSI - TORINO - VIA CIBRARIO 3
Stampato il 14 aprile 1930-VIII



ABBIGLIAMENTI - ATTREZZI - CALZATURE per tutti gli sports
Esclusività EQUIPAGGIAMENTO TIPO del "Club Alpino Italiano,,
Corso Vitt. Eman., 70 TORINO Telefono 40-080

REGGE & BURDESE